

UN GRAMSCI MINORE. IL «QUADERNO 22» ATTRAVERSO E OLTRE LE RILETTURE OPERAISTE

Livio Boni

*Gli operaisti e Gramsci: un'indifferenza ostile?
Un tentativo di riarticolare tra loro i due tempi
della riflessione congiunturale gramsciana: il «biennio rosso»
e la comprensione dell'affermarsi del fordismo.
La questione femminile, l'apporto della psicoanalisi
e i limiti della rivisitazione operaista di «Americanismo e fordismo».*

Riprendendo un luogo comune della storiografia del marxismo italiano si insiste spesso, esaltandola o deplorandola secondo i casi, sulla rottura operata a partire dalla fine degli anni Cinquanta dal movimento militante e intellettuale che costituisce la costellazione dell'«operaismo» rispetto al gramscismo, identificato col «discorso nazionale» di Togliatti e alla cultura dominante nel e intorno al Pci.

Si può reperire la prima traccia testuale e istituzionale di un tentativo di scollarsi dallo storicismo egemonico del gramscismo ufficiale nel testo dell'intervento di Tronti al primo grande convegno organizzato dall'Istituto Gramsci di Roma, nel gennaio 1958. L'intervento di Mario Tronti, intitolato *Alcune questioni intorno al materialismo storico di Gramsci*, resta tuttavia prudente, rimanendo nell'alveo della critica dell'avolpiana dello storicismo, e tentando dunque di rientrare nella bipolarizzazione interna alla cultura filosofica del Pci tra il filone storicistico-umanista (De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci) e il mate-

rialismo metodologico di Della Volpe (poi rilanciato da Colletti)¹.

Ma la scollatura progressiva tra il pensiero operaista e la cultura egemonica della sinistra istituzionale è del tutto irriducibile alla polarizzazione tra la metodologia materialista dell'avolpiana e l'umanesimo storicista dominante nel Pci del secondo dopoguerra, fin da quella che si considera solitamente la prima sequenza dell'operaismo, 1956-1964, concentrata nella costituzione dei *Quaderni rossi* intorno a Raniero Panzieri (1961), e corrispondente alla creazione della nozione di «operaio-massa»; sequenza ripresa poi programmaticamente da Mario Tronti in *Operai e capitale* (1966), il cui intento fondamentale sarà riassunto da Asor Rosa nei termini seguenti: «fare della classe operaia il motore dinamico del capitale e del capitale una *funzione* della classe operaia»².

Questa prima sequenza sarà seguita da una seconda, 1964-1968, animata dalla scissione di Tronti, Negri e Alquati e dalla fondazione di *Classe operaia*,

1) Cfr. Gli atti del convegno di Roma in Istituto Gramsci, *Studi gramsciani*, Roma, Editori Riuniti, 1958.

2) Alberto Asor Rosa, quarta di copertina alla riedizione ampliata di M. Tronti, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1977.

fase corrispondente al passaggio dalla nozione di «operaio-massa» a quella di «operaio sociale» (Negri) o «iper-operaio» (Alquati). Seguita infine da una terza fase, 1968-1978, con la nascita di Autonomia operaia, cui si richiama essenzialmente la cultura post-operaista odierna.

Una tale scansione, più o meno condivisa da tutti i protagonisti e dagli studiosi del movimento operaista, sembra ritracciare la traiettoria di un divario ideologico e politico via via crescente, fino a diventare incolmabile, non solo tra la Nuova Sinistra italiana degli anni Sessanta e Settanta e il Pci, ma anche tra il gramscismo dominante in quest'ultimo e l'anti-gramscismo ostentato dagli operaisti. Tanto che ci si potrebbe contentare di una *prima risposta* un po' brutale alla domanda che orienta la nostra ricerca – che tipo di rapporto si costituisce tra la galassia ideologico-militante detta «operaista» ed il gramscismo? –, rispondendo: un rapporto d'indifferenza strategica alternato a momenti di opposizione polemica.

Tuttavia questa prima risposta, pur rimanendo essenzialmente corretta a livello descrittivo e ideologico (rari sono i testi della letteratura operaista in cui il riferimento a Gramsci, anche polemico, sia patente) si rivela non poter resistere a un esame più approfondito. Per due ragioni essenziali: 1) Nell'economia dell'operazione militante e filosofica operaista il richiamo al Gramsci ordinovista resta vivo e operante, sebbene sottotraccia, in ragione stessa del tentativo di spossessare il Pci del monopolio sull'azione militante, privilegiando l'immanentismo e l'organizzazione dal basso della soggettività operaia rispetto alla sua sussunzione morale e istituzionale – si pensi al vero e proprio culto votato da Tronti, e un po' da tutti gli esponenti intellettuali dell'operaismo, a un testo quale *La rivoluzione contro Il Capitale* (1918). 2) Al di là delle affinità oggettive tra l'operaismo gramsciano del primo dopoguerra e l'operaismo degli anni Sessanta, esiste un altro Gramsci, questa volta all'interno della sua produzione «maggiore» (carceraria) che resta irriducibile al gramscismo istituzionale e storicistico: quello del *Quaderno*

22, *Americanismo e fordismo*, che gioca un ruolo fondamentale, eppure quasi sempre trascurato, nella genealogia dell'operaismo.

Prima ipotesi: Gramsci contro Gramsci

Premettendo che ci concentreremo essenzialmente su questa seconda complicazione che interviene nella posizione del rapporto tra Gramsci e l'operaismo, invalidando la prima tesi di un'indifferenza ostile degli operaisti verso il pensiero gramsciano, non possiamo esimerci dal dare almeno un esempio della risonanza, o dell'analogia, tra le posizioni di Gramsci subito dopo la Rivoluzione del '17 e al momento dei grandi scioperi nel Nord Italia alla fine della Grande Guerra, e la rielaborazione operaista della funzione della classe operaia nell'epoca del *boom* economico degli anni Sessanta. Si pensi a un testo come il seguente, datato 1918, che suona già come un'anticipazione di uno dei *leitmotiv* operaisti: le lotte operaie come motore dello sviluppo tecnologico:

Gli operai – scrive Gramsci il 12 novembre 1918 sull'*Avanti!* – non intralciano affatto con queste domande [*le loro rivendicazioni*], l'incremento della produzione. Questa non è solo in dipendenza dello sforzo umano. Poiché le officine non sono ancora socializzate e la produzione non è ancora organizzata internazionalmente, i capitalisti, se vogliono mantenere intatto e accrescere il profitto, dovranno rivolgere la loro attenzione alla macchina, dovranno perfezionare la tecnica del lavoro e dell'organizzazione capitalistica. Solo in quanto gli operai hanno un fine divergente e antagonista col fine dei capitalisti, questi miglioreranno la tecnica, introdurranno innovazioni utili, tamponeranno le emorragie di ricchezza che oggi si verificano per la burocrazia, per le tasse enormi, per i trasporti costosi, per la pigrizia nell'esplorare i mercati e nel creare i tipi di merce che i mercati preferiscono³.

Il passo citato preconizza quella che sarà una delle conquiste teorico-politiche maggiori della movenza operaista: il rifiuto della contrapposizione classica tra

3) A. Gramsci, *I propositi e le necessità*, in Id., *Il nostro Marx*, Torino, Einaudi, 1987, p. 394. Ringrazio Michele Filippini per avere

attirato la mia attenzione su questo passo, tra i non pochi in Gramsci che, a posteriori, sembrano anticipare le posizioni operaiste.

forze di produzione vive (umanesimo) e modi di produzione (macchine, capitale passivo, ecc.)

Anche senza moltiplicare gli esempi, contentiamoci di precisare che si potrebbe comodamente dirottare la questione del rapporto tra la sequenza operaista e il pensiero gramsciano restringendo quest'ultimo al periodo 1918-1922, epoca che coincide col tentativo di esportare la rivoluzione dei Soviet nell'esperienza dei Consigli, tanto in Italia che in Germania ed in Ungheria, esperienza di cui Gramsci è uno degli esponenti di punta, e che si trova consegnata nella mole dei testi ordinovisti.

Questa soluzione critica, pur storicamente e filologicamente esatta, evita però di prendere in considerazione il pensiero del Gramsci maturo, cioè non solo quello carcerario e «für ewig» dei *Quaderni* e delle *Lettere*, ma anche l'intero periodo che va dal 1922 (malattia di Lenin, scacco dei movimenti consiliaristi in Europa, marcia su Roma) al 1926 (arresto di Gramsci) finendo per avvallare l'idea di un distinguo possibile e necessario tra il Gramsci militante degli anni torinesi, il Gramsci leader politico al servizio del Comintern, e il Gramsci pensatore «disinteressato» della produzione carceraria.

Proporremo quindi una terza soluzione: esistono alcuni luoghi e motivi del pensiero «maggiore» di Gramsci, che il (neo)operaismo della fine degli anni Cinquanta saprà rielaborare in maniera attiva e originale: in particolare la centralità della questione meridionale nella comprensione della lotta di classe in Italia, efficacemente abbozzata nello scritto omonimo e incompiuto del 1926; e l'impianto generale del *Quaderno 22*, *Americanismo e fordismo*, tracciato nel 1934.

Lo spostamento operaista della questione meridionale

Solo in tempi recenti si è attirata l'attenzione sull'influenza di Gramsci sul pensiero di Raniero Panzieri,

all'epoca di *Quarto Stato*, rivista nella quale il futuro fondatore dei *Quaderni rossi* militava con Gianni Bosio e Ernesto De Martino durante il secondo dopoguerra. Cesare Bermanni ricorda giustamente tanto i testi meridionalisti di Panzieri, in cui l'eredità gramsciana è esplicita, quanto l'influenza che ebbe poi su De Martino, e quindi su un certo rinnovamento del meridionalismo stesso, l'appropriazione politica di Gramsci da parte di Panzieri tra la metà degli anni Quaranta e Cinquanta⁴.

Ma, ancora una volta, la sola genealogia storico-filologica si rivela insufficiente per un'analisi delle peculiarità della ripresa operaista della questione. Non si tratta solo di ricostruire la complessità della biografia intellettuale di Panzieri, per esempio⁵, ma di vedere come le categorie operative del lavoro ideologico di cui egli è uno degli animatori si rapportino con alcuni punti fermi gramsciani.

Si può dire che una componente imprescindibile del movimento operaista sia stata quella di analizzare gli effetti dell'immigrazione dal Sud sulla costituzione di una nuova soggettività operaia, in Italia, negli anni che precedono e accompagnano il «miracolo economico». Nozioni-chiave, come quelle di «operaio-massa» o di «composizione di classe», sarebbero del tutto disincarnate e incomprensibili ove si dimenticasse il ruolo propulsore riconosciuto all'emigrazione proletaria di massa verso il Nord, emigrazione che configura un soggetto inedito per gli operaisti, irriducibile all'«operaietà» produttivista, favorevole allo sviluppo progressivo e disciplinato, identificata all'«etica del lavoro» cara al Pci. Questa nuova soggettività operaia, che Romano Alquati definirà «nichilismo fordista»⁶, era stata avvicinata, pensata e incontrata negli anni della «conricerca» (1957-1962) secondo il principio di una sociologia partecipativa alla vita produttiva, sociale e culturale del nuovo proletariato di origine meridionale che non è affatto estranea a certe suggestioni del *Quaderno 22*.

4) Cfr. Cesare Bermanni, *Il Gramsci di Togliatti e il Gramsci liberato*, in *L'impegno*, 2, agosto 1991. Di Raniero Panzieri si vedano almeno *Gramsci e il punto meno importante*, in *Mondo operaio*, 1958, n. 1; *Scilla e Cariddi* [1947] e *Cultura e contadini del Sud* [...], entrambi in R. Panzieri, *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, Torino, Einaudi, 1982.

5) Per una presentazione sinottica del percorso di Raniero Panzieri e della sua influenza cfr. il fascicolo monografico di *Aut-Aut* 1975, n. 149-150.

6) Romano Alquati, *Intervista*, (2000), www.alpcub.com/alquati.html.

Gli anni della «conricerca» avevano permesso infatti di reperire l'emergenza di una nuova soggettività operaia, composta di mano d'opera poco o affatto qualificata, facilmente inseribile nell'industria taylorizzata del Nord, composta essenzialmente di meridionali, e come tale priva di radicamento nella tradizione operaia storica. I «nichilisti fordisti», non si identificavano con le classiche rivendicazioni incentrate sull'aumento dei salari, ma reclamavano innanzitutto *meno* lavoro, suscitando la diffidenza della Cgil.

Bruscamente urbanizzato, sradicato dal proprio contesto sociale, attraversato da mutazioni antropologiche repentine (una certa promiscuità sessuale, disinvestimento della famiglia, relazioni sociali più orizzontali che verticali, ecc.) questo nuovo proletariato costituisce il corpo dell'«operaio-massa» – altra formula che si deve a Romano Alquati⁷ – o di quel ch'egli definirà anche il «divenire-società» della fabbrica, per marcare il fatto che la fabbrica cessava di essere un segmento della società per divenire il catalizzatore di un processo di massificazione «aperto» e generale, costitutivo di un nuovo soggetto politico, al di là della classe operaia tradizionale.

Tutto ciò è abbastanza noto. Vale invece la pena insistere su come lo spostamento implicito della questione meridionale dal problema dei rapporti di classe nel Mezzogiorno a quello delle nuove composizioni di classe nel proletariato del Nord industriale, avviato dagli operai fin dall'inizio degli anni Sessanta, sia a sua volta in continuità con il rinnovamento teorico-politico del problema da parte di Gramsci.

Non bisogna dimenticare infatti che il celebre testo del 1926, *Alcuni temi della questione meridionale*, costituisce già una rottura con il meridionalismo classico nella misura in cui non è più né nella distruzione del latifondo, né nella modernizzazione dell'educazione o nella formazione di una borghesia laica che viene individuato il nocciolo della «questione», ma, come scrive Gramsci nelle prime pagine del suo scritto

nel campo proletario, i comunisti torinesi hanno avuto un «merito» incontrastabile: di avere imposto la questione meridionale all'attenzione dell'avanguardia operaia, prospettandola come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato rivoluzionario. In questo senso essi hanno contribuito a far uscire la questione meridionale dalla sua fase indistinta, intellettualistica, così detta «concretista», per farla entrare in una fase nuova. L'operaio rivoluzionario di Torino e di Milano diventava il protagonista della questione meridionale e non più i Giustino Fortunato, i Gaetano Salvemini, gli Eugenio Azimonti, gli Arturo Labriola...⁸.

Al di là della questione ultima delle modalità peculiari e storiche della costruzione di un'egemonia, quello su cui ci preme insistere è come Gramsci, all'inizio del saggio incompiuto del '26, trasferisca la questione meridionale nel Settentrione industriale dell'Italia, dimostrando come una tale traslazione cambiasse la natura stessa delle lotte politiche in corso. Non a caso Gramsci in questo scritto risale al 1920, e al cosiddetto «sciopero delle lancette» alla Fiat, che aveva preceduto lo sciopero generale dell'aprile dello stesso anno, come esempio di un tale spostamento prospettico. All'epoca Gramsci aveva guidato la minoranza che si opponeva all'idea di Giolitti di trasformare la grande azienda torinese in cooperativa, grazie all'acquisto di obbligazioni da parte degli operai e dei dipendenti. Uno dei suoi argomenti contro la soluzione «corporativista» era stato in quell'occasione il rifiuto di creare una cesura insanabile tra il proletariato del Nord e le masse povere del Sud, le quali avrebbero rischiato di considerare gli operai settentrionali, o la loro aristocrazia cooperativistica, come una classe privilegiata. Senza entrare nei dettagli della sequenza storica in questione, è importante notare come una simile prospettiva sia in rottura con il meridionalismo storico, nella misura in cui non si tratta più di stabilire un'omogeneità introvabile, e nemmeno di proporre una complementarità tra la composizione di classe del Nord e del Sud, ma di tra-

7) Cfr. Romano Alquati, *Composizione organica e forza lavoro alla Olivetti*, in *Quaderni rossi*, 1961, n.

8) Antonio Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in

Id., *Scritti politici 1921-1926*, a cura di Paolo Spriano, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 722-723

sferire la contraddizione Nord/Sud all'interno del processo delle lotte politiche operaie del Triangolo industriale.

Ora, gli operai riprenderanno il *transfert* gramsciano. Per l'operaismo degli anni Sessanta la questione meridionale si è integralmente spostata nel Nord industriale, non solo per l'inseparabilità delle poste in gioco, ma nel senso proprio di uno spostamento di popolazione cui corrisponde una nuova composizione di classe nella quale la contraddizione Nord/Sud è provvisoriamente abolita, o abolibile. L'operaio-massa è il nome di questa abolizione provvisoria e immanente della quale si reclama l'operaismo per uscire dalla prospettiva della Sinistra istituzionale del «blocco storico».

Un palinsesto operaista: *Americanismo e fordismo*

Come è noto, questo quaderno, pur essendo largamente costituito da materiali provenienti da altri quaderni (*Q 1, 4, 8 e 9*), si è progressivamente affermato, all'interno della produzione carceraria di Gramsci, per la sua originalità e il suo carattere autonomo. In effetti l'impianto concettuale di *Americanismo e fordismo* sembra emanciparsi dallo storicismo per assumere una prospettiva *strutturale*. La filosofia della prassi sembra cedere il passo a un'antropologia politica della rottura introdotta dal taylorismo, compreso come un fenomeno generale di «razionalizzazione» che non riguarda solo le modalità di produzione, la formazione delle forze produttive o le politiche economiche, ma la trasformazione generale delle «forme di vita» introdotta dal fordismo, in una prospettiva in cui la complessità storica sembra sospendersi nella presentificazione totalizzante di una logica della programmazione e dell'autoregolazione.

L'idea fondamentale di una razionalizzazione generale dell'economia umana, in tutti i suoi aspetti, anche pulsionali, permette a Gramsci d'articolare un'analisi su diversi livelli, i cui punti principali sono

enumerati nell'introduzione ad *Americanismo e fordismo*. Ecco la lista di «alcuni dei problemi più importanti essenzialmente anche se a prima vista paiono non di primo piano», quale Gramsci la notifica nell'introduzione al *Quaderno 22*:

- 1) sostituzione dell'attuale ceto plutocratico, di un nuovo meccanismo di accumulazione e distribuzione del capitale finanziario fondato immediatamente sulla produzione industriale
- 2) questione sessuale
- 3) questione se l'americanismo possa costituire un'«epoca» storica, se cioè possa determinare uno svolgimento graduale del tipo, altrove esaminato, delle «rivoluzioni passive» proprie del secolo scorso o se invece rappresenti solo l'accumularsi molecolare di elementi destinati a produrre un'«esplosione», cioè un rivolgimento di tipo francese
- 4) questione della «razionalizzazione» della composizione demografica europea
- 5) questione se lo svolgimento debba avere il punto di partenza nell'intimo del mondo industriale e produttivo o possa avvenire dall'esterno, per la costruzione cautelosa e massiccia di una armatura giuridica formale che guidi dall'esterno gli svolgimenti necessari dell'apparato produttivo
- 6) questione dei cosiddetti «alti salari» pagati dall'industria fordizzata e razionalizzata
- 7) il fordismo come punto estremo del processo di tentativi successivi da parte dell'industria di superare la legge tendenziale della caduta del saggio del profitto
- 8) la psicanalisi (sua enorme diffusione nel dopoguerra) come espressione dell'aumentata coercizione morale esercitata dall'apparato statale e sociale sui singoli individui e delle crisi morbose che tale coercizione determina
- 9) il Rotary Club e la Massoneria
- 10) [...] (*Q 22, 1, 2139-2140*)⁹.

È facile appurare come la maggior parte di questi punti, che possono stupire per la loro apparente eterogeneità, siano assolutamente in continuità con l'impresa di rinnovamento teorico avviata dall'operaismo. Il punto 5 sembra in questo senso centrale, ma non si deve dimenticare che gli anni delle inchieste sociologiche della «conricerca» avevano esteso il problema della nuova «composizione di classe» alle nuo-

9) La serie di numeri preceduti dalla lettera *Q* rimanda al quaderno, al paragrafo ed eventualmente alla pagina o alle pagine di

A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Geratana, Torino, Einaudi, 1975.

ve forme «demografiche» del proletariato di origine meridionale e bassamente qualificato (punto 4), non senza interessarsi – è vero, più marginalmente – all'evoluzione del rapporto tra i sessi all'interno delle nuove famiglie operaie (punto 2). Gli altri punti, eccetto il punto 9, saranno al centro della riflessione operaista, in particolare nella sua seconda fase e nella produzione teorica del Collettivo di Scienze politiche di Padova, animato da Negri, Ferrari Bravo e Bologna, e poi sciolto all'inizio degli anni Ottanta (punti 1, 3, 6, 7).

L'unico punto che sembra alquanto eterogeneo al programma operaista sembra essere l'ottavo, in cui si menziona la «psicanalisi», mettendone in rapporto la grande diffusione nel primo dopoguerra con i contraccolpi della «razionalizzazione» generale della vita produttiva e sociale avviata dall'americanismo. In realtà, la psicoanalisi è convocata a ragion veduta, nella misura in cui si cerca in *Americanismo e fordismo* di tratteggiare le grandi linee di una mutazione della soggettività collettiva in cui il problema degli «istinti» e della loro «coercizione» è inseparabile dall'analisi socio-economica. Su questo aspetto insistono in particolare le note *Q 22, 3 (Alcuni aspetti della questione sessuale)*, *Q 22, 10 («Animalità» e industrialismo)* e *Q 22, 11 (Razionalizzazione della produzione e del lavoro)*.

In effetti, se si vuole fissare una nozione unificatrice che organizzi l'insieme di queste note complesse e disparate, sarà senz'altro quella di «razionalizzazione», intendendo con questo termine un processo generale che, nato nelle e per le fabbriche (catena di montaggio, meccanizzazione, eclissi dell'operaio specializzato) necessita, per essere organica, non solo d'investire l'insieme dell'economia (alti salari, creazione dell'operaio-consumatore, lotta alle rendite passive, ecc), ma la totalità della vita sociale e persino pulsionale (costituzione della famiglia lavoratrice monogamica, lotta all'alcolismo e alla prostituzione, disciplinamento dei comportamenti sessuali ed igienici, «puritanesimo», ecc.). È questo processo di razionalizzazione ge-

nerale dell'economia sociale, ben al di là della produzione taylorista, che costituisce quello che Gramsci chiama «l'americanismo», ch'egli concepisce come un movimento essenzialmente progressivo, rispetto al quale le resistenze antiamericaniste rappresentano malcelati tentativi di conservare i privilegi di classe delle società europee non ancora adeguatesi alla *ratio* della produzione industriale generalizzata.

In questo quadro – fortemente influenzato, dal punto di vista della «filosofia psicologica» dal punto di vista pragmatista di William James, per il quale l'abitudine (*habit*) si impone sulla natura (cfr. la famosa immagine del «gorilla ammaestato» attraverso la quale Ford riassume la meccanizzazione del lavoratore: cfr. *Q 22, 12, 2171*) – alla psicoanalisi è riconosciuto il compito di rappresentare i «contraccolpi morbos» di un tale processo di adeguamento¹⁰.

Prima di tentare una riflessione sulla singolarità di una tale posizione nei confronti del freudismo, tentiamo di vedere, sempre schematicamente, che tipo di continuità o di discontinuità di massima si istaura tra la sequenza operaista e il programma abbozzato da Gramsci all'inizio degli anni Trenta.

Il tema del rapporto dell'operaismo con il Gramsci di *Americanismo e fordismo* pare in effetti esser stato alquanto trascurato. Se Sergio Bologna vi fa più di un accenno in un testo importante quale *Il rapporto società-fabbrica come categoria storica*, manca uno studio sobrio e sistematico di quel che l'operaismo, e una gran parte della Nuova Sinistra, debbano al *Quaderno 22*¹¹. L'essenziale di un tale debito si concentra nel riconoscimento di un'egemonia della fabbrica taylorizzata, dal momento in cui quest'ultima rappresenta un divenire-massa generico, che implichi una «razionalizzazione» dell'insieme della società. Scrive Gramsci nel 1934:

L'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia (*Q 22, 2, 2146*).

10) Su questi temi mi sia consentito il rinvio alle voci *Psicologia* e *Psicanalisi*, da me redatte, in Guido Liguori, Pasquale Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Roma, Carocci, 2009.

11) Cfr. S. Bologna, *Il rapporto società-fabbrica come categoria storica*, in *Primo Maggio*, 1973-1974, n. 2; *Der wirkliche Antonio*

Gramsci, die Klassenzusammensetzung und die Organisationfrage (conferenza del 29 aprile 1989); *Il fordismo eversivo degli operai*, in *il manifesto*, 25 gennaio 1989; *Memoria senza presente*, in *il manifesto*, 11 febbraio 1989.

Venticinque anni dopo, nel momento in cui si afferma la grande espansione produttiva degli anni Sessanta, l'operaismo mette in pratica la diagnosi gramsciana, individuando nel fordismo una rottura con il bisogno di mediazione partitica, sindacale e ideologica dominante dopo il 1848 (*Q 13, 27, 1620-1621*), e brevemente sospeso solo con la Comune di Parigi, la Rivoluzione dei Soviet e il biennio rosso in Europa. Se infatti il primato storico della classe operaia anima già l'azione e il pensiero del Gramsci ordinovista, si rinviene ormai, nel Gramsci di *Americanismo e fordismo*, un'analisi strutturale degli effetti dell'industrializzazione di massa sulle società europee, malgrado il tentativo corporativista fascista che cerca di ritardarne gli effetti emancipatori generali. Non che la prospettiva di una rottura radicale, volontaristica e rivoluzionaria, venga meno nel *Quaderno 22*, ma il momento dell'analisi prevale ora su quello della prescrizione, in una congiuntura che vede l'affermarsi del nazi-fascismo in Europa, e che non si priva di echi critici verso lo stalinismo.

Si può dire allora che gli operaisti tentino, un quarto di secolo più tardi, di riarticolare tra loro questi due tempi della riflessione congiunturale gramsciana: il biennio rosso e la comprensione dell'affermarsi del fordismo.

Sergio Bologna ha insistito, ancora di recente, sull'importanza della possibilità di articolare fasi diverse della lotta di classe, in un'epoca in cui il cosiddetto post-operaismo cede troppo volentieri ad una retorica del «lavoro immateriale» o del «*general intellect*»:

Senza una comprensione chiara delle forme del lavoro fordista, non arriveremo mai a una vera profonda consapevolezza del significato della flessibilizzazione nella New Economy, e non potremo afferrare le differenze fondamentali tra queste due epoche. In aggiunta, ci sarebbe al contrario il rischio di essere indotti a considerare il nuovo come nuovo incomparabile, come ricco di futuro e povero di passato, in ciò confidando semplicemente sul potere euristico della conoscenza storica. Alcuni anni fa, vedemmo il pericolo di una rinuncia politica nell'ideologia del «nessun-futuro». Oggi, il vero pericolo è l'ideologia del «nessun-passato»¹².

Puntualizzazione importante, da parte di uno studioso e militante legato alla seconda fase del movimento operaista, a conferma che la questione del fordismo resta un retroterra fondamentale affinché le analisi dell'ultimo operaismo o del post-operaismo contemporaneo sulle «moltitudini» e la dematerializzazione del lavoro non si risolvano in un immanentismo storico immaginario, e che ribadisce il retroterra gramsciano dell'itinerario operaista.

Naturalmente, l'insieme di queste osservazioni sommarie andrebbe messo alla prova di un'analisi dettagliata tanto del complesso del *Quaderno 22* – difficilmente totalizzabile, visto la varietà e l'eterogeneità dei punti di vista che vi sono adottati – quanto della complessità del pensiero afferente alla galassia operaista, a sua volta difficilmente unificabile in una prospettiva univoca. Tutto ciò fa sì che un lavoro organico sul gramscismo «minore» degli operaisti resti ancora da farsi, e che non si pretenda riassumerlo in queste pagine, ma solo suggerirne la fertilità critica.

Ciò detto, tenteremo al contempo di invertire il nostro approccio, domandandoci che cosa di *Americanismo e fordismo*, ferma restando questa continuità trascurata con l'operaismo degli anni Sessanta, eluda ogni reinvestimento a posteriori da parte operaista.

Ci si può arrischiare a individuare abbastanza precisamente una tale eccedenza nella suggestione gramsciana di un ruolo determinante della psicoanalisi nella comprensione degli effetti morbosi del processo di razionalizzazione generale in corso negli anni Trenta.

Tenteremo di suggerire due punti reperiti da Gramsci che sono rimasti lettera morta nella rivisitazione di *Americanismo e fordismo* implicita nell'operaismo.

La questione femminile e l'apporto della psicoanalisi

Come si è già ricordato, due dei nove punti programmatici con i quali si apre il *Quaderno 22* chiamano in

12) Sergio Bologna, *Nessun passato ? Nessuno!*, intervista con Klaus Ronneberger e Georg Schöllhammer, consultabile su <http://archiv.vulgo.net>

causa la psicoanalisi quale elemento indispensabile all'analisi delle nuove forme di soggettivazione introdotte dal fordismo. Per la precisione il punto 2 e il punto 8. Questi punti vengono poi sviluppati in diverse note, e principalmente in *Q 22, 3, Alcuni aspetti della questione sessuale*, un paragrafo particolarmente complesso.

Il testo comincia con una critica della soluzione «candida» adottata in materia dagli Utopisti, fino a suggerire che l'utopismo stesso potrebbe funzionare, per esempio nella *Città del Sole* di Campanella, come una sublimazione dei «bisogni sessuali dei contadini calabresi». Continua quindi l'autore dei *Quaderni*:

Gli istinti sessuali sono quelli che hanno subito la maggiore repressione da parte della società in sviluppo; il loro «regolamento», per le contraddizioni cui dà luogo e per le «perversioni» che gli si attribuiscono, sembra il più «innaturale», quindi più frequenti in questo campo i richiami alla «natura». Anche la letteratura «psicanalitica» è un modo di regolamentare degli istinti sessuali in forma talvolta «illuministica», con la creazione di un nuovo mito del «selvaggio» sulla base sessuale (inclusi i rapporti tra genitori e figli) (*Q 22, 3, 2147-2148*).

Segue una serie di appunti sulla differenza tra le sessualità urbana e rurale; una serie di considerazioni sociologiche sul rapporto tra riproduzione e famiglia; sui progressi dell'«igiene», nonché sul fenomeno dell'immigrazione da cui deriva «un continuo mutarsi della composizione sociale-politica della città, ponendo continuamente su nuove basi il problema dell'egemonia».

Tutte queste considerazioni potrebbero infondere rientrare nel programma di indagine sociologica partecipativa («inchiesta») che ha animato gli anni della «conricerca», vero e proprio tirocinio pratico che apre la strada al rinnovamento teorico dell'operaismo e alla nozione di «composizione di classe»¹³, tanto che si potrebbe parlare di una certa fedeltà del programma operaista al lascito gramsciano, sebbene le ricer-

che del primo operaismo sulle nuove forme di «soggettivazione» proletaria non riconoscano alla questione sessuale un'autonomia reale rispetto ad altre determinazioni sociali, limitandosi a farne un elemento tra gli altri di una mutazione antropologica generale.

Più problematica la ricezione del proseguo della nota gramsciana, in cui viene enunciato il punto «più importante»:

La questione etico-civile più importante legata alla questione sessuale è quella della formazione di una *nuova personalità femminile*: finché la donna non avrà raggiunto *non solo una reale indipendenza* di fronte all'uomo, *ma anche un nuovo modo di concepire se stessa e la sua parte nei rapporti sessuali*, la questione sessuale rimarrà ricca di caratteri morbosi e occorrerà esser cauti in ogni innovazione legislativa (*Q 22, 3, 2149-2150, corsivi miei*).

Certo, il testo prosegue ulteriormente e si conclude con l'enunciazione della necessità di «creare una nuova etica sessuale», la quale, per quanto «difficilissima» da regolamentare, appare come indispensabile nel momento in cui la razionalizzazione fordista investe l'insieme della società, come dimostra il puritanesimo incoraggiato da Ford.

A quest'ultimo Gramsci contrappone «una coercizione di nuovo tipo, in quanto esercitata dalla élite di una classe sulla propria classe [...] un'autocoercizione, cioè un'autodisciplina», volta a scongiurare «il fatto ideologico più depravante e “regressivo” in campo sessuale»: il «libertinaggio». Contro l'eterocoercizione fordista e il lassismo della morale delle classi improduttive, Gramsci propone un'autoregolazione, un'autolimitazione conforme ai fini delle masse lavoratrici. Ma questa medesima soluzione finisce per accordare un privilegio eccessivo a questo «auto-», all'autonomia o all'identità di una soggettività percepita come unitaria, o unificabile. Una soluzione siffatta sembra occultare parzialmente l'individuazione da parte gramsciana della «questione più importante»

13) Sul metodo della conricerca cfr. almeno a Raniero Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, in Id., *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Milano, Nuove Edizioni Operaie, 1971; Romano Alquati, *Composizione organica del capitale e forza lavoro alla*

Olivetti, in R. Alquati, *Sulla Fiat e altri Scritti*, Milano, Feltrinelli, 1975 e *Per fare conricerca*, Padova, Edizioni Colusca, 1993; Antonio Negri, *Logica, teoria dell'inchiesta, la prassi militante come soggetto ed episteme*, in Id., *Guide*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.

nell'avvento di una «nuova personalità femminile», «di un nuovo modo» – da parte della donna – «di concepire se stessa e la sua parte nei rapporti sessuali». Tutta l'ultima parte della nota sulla questione sessuale è percorsa da una tensione irrisolta tra l'enunciazione della necessità d'inventare una soggettività sessuale femminile radicalmente nuova e la tentazione di riassorbire una tale tensione nella contrapposizione tra due etiche sessuali in cui la differenza tra i sessi non sia più veramente problematica, ma sussunta nell'opposizione tra libertinismo e autodisciplina, o tra disciplina subita passivamente e disciplina autoimposta. È in questa discrepanza, in questa ingiunzione contraddittoria, che trova posto il riferimento alla psicoanalisi come «modo di criticare la regolamentazione degli istinti sessuali», al di là di ogni *neutralizzazione* del problema nella fabbricazione di una pura soggettività politica.

Senza che ci sia possibile, in questa sede, tornare sistematicamente sulla questione del complesso rapporto di Gramsci con la psicoanalisi e il freudismo¹⁴, va comunque ricordato come la presa in conto dell'apporto della psicoanalisi non sia una peculiarità di *Americanismo e fordismo*, ma affiori in diverse note dei *Quaderni*, come ad esempio in una nota di un quaderno pressappoco contemporaneo, il *Quaderno 15*, significativamente intitolata *Freud e l'uomo collettivo*, uno degli appunti più importanti sul tema, da leggere in parallelo a quella sulla questione sessuale:

Il nucleo più sano e immediatamente accettabile del freudismo è l'esigenza dello studio dei contraccolpi morbosi che ha ogni costruzione di «uomo collettivo», di ogni «conformismo sociale», di ogni livello di civiltà, specialmente in quelle classi che «fanaticamente» fanno del nuovo tipo umano da raggiungere una «religione», una mistica, ecc. È da vedere se il freudismo necessariamente non dovesse concludere il periodo liberale, che appunto è caratterizzato da una maggiore responsabilità (e senso di tale responsabilità) di gruppi selezionati nella costruzione di «religioni» non autoritarie, spontanee, libertarie, ecc. [...] Si pone il problema se sia possibile creare un «conformismo», un nuovo collettivo sen-

za scatenare una certa misura di fanatismo, senza creare dei «tabù», criticamente, insomma, come coscienza di necessità liberamente accettata perché «praticamente» riconosciuta come tale, per un calcolo di mezzi e fini da adeguare, ecc. (*Q 15, 74, 1833-1834*).

Gramsci segnala qui il carattere problematico di ogni formazione di un nuovo ideale collettivo, adottando un tono assai prossimo al *Disagio della civiltà* di Freud, un altro testo pressoché contemporaneo alla redazione di *Americanismo e fordismo*, ma che Gramsci non poteva conoscere direttamente.

Tuttavia in quest'ultimo, importante, stralcio citato la questione femminile non è neppure menzionata, e ci si accontenta di fare riferimento a generici «contraccolpi morbosi» generati dal «fanatismo» (dalle costruzioni superegoiche, si direbbe freudianamente) delle classi emergenti, neutralizzando, ancora una volta, la questione della differenza sessuale.

Se l'esegesi gramsciana non ha saputo, sino ad ora, apprezzare fino in fondo la portata dell'inseparabilità tra la convocazione critica della psicoanalisi nei *Quaderni* e il riferimento alla questione femminile, ciò dipende in gran parte dal fatto che si assiste, in Gramsci, a un vero e proprio sdoppiamento problematico e stilistico tra i due registri della scrittura carceraria. È infatti fondamentale ricordare come, nelle *Lettere*, il motivo del «malessere psichico» di Giulia costituisca un vero e proprio filo rosso, acuendosi nel momento in cui quest'ultima si «sottomette al trattamento psicanalitico» in Unione Sovietica, tra la fine del 1929 ed il 1932 (periodo durante il quale la corrispondenza tra i due s'intensifica quantitativamente e qualitativamente), e convocando nozioni importanti quali «complesso d'inferiorità» e «catarsi»¹⁵.

I limiti della rivisitazione operaista di *Americanismo e fordismo*

Comunque sia, resta il fatto che è forse proprio questo il *punctum dolens* che le riletture operaiste di

14) Per una rassegna dei riferimenti teorici a Freud nei *Quaderni* ci sia permesso rinviare, oltre alle citate «voci» del *Dizionario gramsciano*, ad altri due nostri lavori: *Gramsci e la psicoanalisi*.

Frammenti freudiani dai Quaderni, in *Rivista di psicoanalisi*, 2003, n. 2; *Gramsci e Freud*, consultabile su www.psichestoria.it.

15) Cfr. L. Boni, *Gramsci e Freud*, cit.

Americanismo e fordismo non sono riuscite a riattivare: l'irriducibilità e l'autonomia della questione della creazione di «una nuova personalità femminile» all'interno di un quadro teorico-politico in cui la produzione di una nuova soggettività resta legata, da questo punto di vista, a una figura *neutra* di appropriazione possibile della rivoluzione taylorista, senza approfondire la questione della divisione sessuale, che resterà relegata, nella cultura marxista italiana tra gli anni Sessanta e Settanta, al freudo-marxismo di matrice marcusiana, alla critica sociale d'ispirazione francofortese o alle lotte del femminismo militante, scotomizzandosi significativamente dal rinnovamento teorico-pratico portato dall'operaismo.

In un recente *pamphlet*, Francesco Fistetti constata l'occasione mancata, da parte della cultura marxista e postmarxista italiana, dopo 1989, di una rilettura incrociata tra il Gramsci analista del capitalismo maturo e Foucault, in particolare su due punti: l'analogia tra le analisi gramsciane sulla «regolazione» fordista e la riflessione foucaultiana sulla «go-

vernamentalità»; e l'implosione del nesso nazionale/internazionale, rilettura cui è stata preferita «una disputa sterile tra chi ritiene che [Gramsci] non sia uscito dall'orizzonte teorico del comunismo e chi riscopre in lui corposi elementi di liberaldemocrazia»¹⁶.

Si può senz'altro condividere una simile diagnosi, che continua a esprimersi in una serie di dissociazioni sintomatiche tra un certo gramscismo istituzionale e un certo radicalismo politico-filosofico cosmopolita culturalmente sradicato. Ripercorrere l'itinerario operaista, in quel ch'esso riserba di cripto-gramsciano, ci può istruire sull'*attualità* dei tentativi di riattivazione di un «Gramsci minore» da parte del pensiero della Nuova Sinistra degli anni Sessanta, e, al tempo stesso, su *un suo certo limite*, in particolare l'occasione mancata di un'autentica ripresa di un'ulteriore e più indigesta intuizione che si trova in germe in *Americanismo e fordismo*: l'implicazione necessaria del paradigma freudiano per pensare la questione del soggetto nell'epoca della suo autodisciplinamento generalizzato.

16) Cfr. Francesco Fistetti, *La crisi del marxismo in Italia. Cronache di filosofia politica (1980-2005). Un abbozzo di storia degli intellettuali*, Genova, Il Melangolo, 2006, pp. 33 sgg.